

Gesuiti e forme di religiosità nelle campagne del Mezzogiorno

Relatione di una missione fatta da due reverendi Padri della Compagnia di Gesù nella città di Bitonto del Regno di Napoli nell'anno MDCXLVI di Giovanni Battista

d'Elia

Tratto da: La storia moderna attraverso i documenti, a cura di Adriano Prosperi, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 226-229.

[I Gesuiti] giunsero qua dentro l'ottava di Pentecoste, a' 21 di maggio di quest'anno 1646 quando, che non meno che agli Apostoli una volta, piove il cielo liquefatto in fiamme sopra i Bitontini. Così detti Padri, imitando l'apostolo dell'Indie s. Francesco Xaverio, in abito di pellegrini arrivarono da Bari a piedi, tutti molli di sudore, avvampati nel volto per il gran calore della stagione, ma più arsi nel cuore di santo zelo. Nell'entrare alla città così sconosciuti e soletti, ritrovarono un innumerabil popolo, che era spettatore a una mostra di soldati che si faceva; onde furono costretti a passarsene tutti vergognosi e con gli occhi a terra per mezzo quella folla, quale stava molto sospesa all'abito non sapendo chi fussero; ma pure i Padri dicevano tra di loro: «Chi sa se tutta questa gente tra poco diverrà nelle nostre mani come cera, e questa milizia si vedrà più ardentemente combattere contro l'Inferno!», come avvenne e più di quello che speravano. [...]

La sera dunque del detto giorno 21, giorno avventuroso per questa città, dopo l'ocaso del sole, verso l'imbrunire, essendosi i Padri presentati al detto nostro Illustrissimo [vescovo], baciati genuflessi la sacra mano, e avendo da lui ricevuta la benedizione, non mirando a stanchezza, uno di essi alzato l'insegna del crocefisso; accompagnato dal clero, si conferì alla chiesa di s. Maria del Popolo, che è fuori della città, dove per la solennità dello Spirito Santo e divozione di quella gloriosa Vergine era tutta la gente radunata, e benché, come si suole, dopo la divozione fusse il popolo intento a varie ricreazioni per quelle campagne, ad ogni modo alle

voci del Padre, che da un luogo alto gridava: «In qua hora non putatis filius hominis veniet» lasciando molti l'istesso cenare, corsero ad ascoltarlo e si diedero tutti a seguire il crocifisso per dentro la città, satolli della divina parola, cibo più saporoso; di modo tale che Demonio, che vuole dalle umane ricreazioni cavare qualche vantaggio, quella sera ebbe pochissimo guadagno. Il principio degli esercizi fu la mattina ritirare il clero, gentiluomini e altre persone civili nella catacomba di detta chiesa, dove sedevano in scanni bassi e molti in terra, a vista d'una strada coverta di lutto, che dall'altare di detto basso tirava fino alla parete, che stava incontro, seminata tutta di teschi di morti e altri avanzi della nostra mortalità, tramezzata da funi e stromenti di mortificazione, non con altra luce che di lampadi dal soffitto pendenti, cosa che all'entrare istesso moveva ad un divoto orrore e compunzione. Quivi un de' Padri con varie meditazioni fatte al cuore, a poco a poco distillò talmente la cognizione di se stesso a ciascheduno, la bruttezza del peccato, e cose dell'altra vita, che la stanza rimbombava tutta di sospiri, né potendosi trattenere da loro stessi sfogavano in parole che avrebbero intenerite le pietre. Nel fine della meditazione ogni mattina faceva il Padre qualche mortificazione per animare la gente a sacrificarsi in questo bel sacrificio di penitenza, e ora accusava le sue negligenze e tepidezze nel divino servizio, ora si prostrava in terra facendosi porre i piedi in faccia da qualche clerico, ora con farselo passare per sopra proverbiandolo come una bestia, ora si faceva dare un schiaffo, ora sputare nel volto; cosa per la quale tutta l'udienza gridava e si struggeva in lagrime al solo commandare, che faceva che s' eseguisse tal penitenza; ma il Padre ripigliava con queste parole: «Non vi meravigliate, signori, perché ad un peccatore infame par mio questo si compete, e qual luogo più sozzo e degno d'esser più sputacchiato che il mio volto?», e altre parole simili. S'accendevano talmente i primi capi della nobiltà a tale imitazione che s'andavano a buttare ai piedi del Padre chiedendoli una simile penitenza: questi, vedendo la gran calca che l'opprimeva, si risolse a sceglierne solamente dodici. Voleano tutti entrare a questa sorte, gridavano con lagrime e con singhiozzi inauditi: «Padre mio, per amor della Beata Vergine, per amor di s. Ignazio, per amor di s. Francesco Xaverio, fate che io entri al numero de' dodici!». E stringevano tanto i piedi e le ginocchia del Padre che poco mancò che non li cagionassero danno notabile alla salute, non pensando essi che si facessero, portati su l'ale del fervore. Dava il Padre varie penitenze e, tra l'altre, questa: che alcuni stessero fuori alla porta della catacomba a vista della chiesa, anche delle donne, e quivi baciassero i piedi a tutti nell'uscire, con chiederli perdono di qualche scandalo dato. Erano ordinariamente questi dodici de' primi e più garbati gentiluomini della città, e quelli che avevano più brigo e sequela, i quali adempivano tal penitenza con voce tanto alta che correva tutta la chiesa a folla a vedere sì devoto spettacolo, e con tal sentimento che spesse volte arrestavano ai piedi di chi usciva una gran pezza di tempo; fervore che non ha penna sì eloquente che possa spiegarlo. [...] In una altra predica, avendo ragionato sopra la morte, nell'ultimo con gran fervore mostrò un teschio di morte, qual porta seco in tutte le missioni, cagionante non poco orrore per avere attaccata nell'osso finora la pelle, e fe' vedere con tanta energia la pazzia de' sensuali, quali per un poco di carname perdono il Paradiso e Dio, che quasi le donne tutte, così nobili come l'altre, comparvero il dì seguente con li volti puri, schietti, e mortificati, senza artificiosi colori e belletti, con una modestia grande così nel vestire come nel ragionare e conversare, introducendosi una gran riforma quale oggidì persevera per la divina grazia in molte.

Ma non fu meno stupenda la generosità d'un uomo civile, il quale, in un'altra di queste prediche, mentre la chiesa era così piena e mentre la gente si scioglieva tutta in amarissime lagrime, con grida e gemiti che ferivano le stelle, si dispose a confessare i suoi peccati in pubblico: onde, salito sopra un scanno, fé fare silenzio a tutti. Mossa la gente dalla novità,

tacque; e egli cominciò a dire i suoi peccati con tanto spirito e fervore che, se la gente non l'avesse frastornato con le lagrime e pianti, non avrebbe mai cessato dalla sua impresa, fin che avesse scoperta tutta la sua andata vita. Arrestò il predicatore, e già l'arebbe impedito subito, se prevenuto non fusse stato dal popolo che tra i gemiti e grida nascose sì generosa confessione. [...]

La domenica, giorno dedicato alla santissima Trinità, ad ore 20 incirca uscì dalla chiesa cattedrale la processione, non con altro ordine che angelico, perché tutti confessano che tanta moltitudine di penitenti quanta si vedrà appresso non potea che da mano celeste esser guidata. Procedea nel primo luogo un figliuolo d'anni dieci incirca, vestito con abito ruvido, accerchiato di spine il capo, con una croce nelle mani piena de' misteri della Passione, quale seguiva una schiera di fanciulli di numero novecento e più, tutti coronati di spine con croci in spalla, scalzi, disciplinando le loro innocenti carni. Questi erano da anni sette fin'a'dodici, e fu di gran meraviglia che un figliuolo talmente s'avea unito al suo capo la corona di spine che si trafisse le tempia con alcune di quelle, onde con confusione de' peccatori si vedea stillare il sangue da quel tenero volto. Nel secondo luogo andava una tromba con suono funesto insieme con un stendardo di scoroccio, e un'altissima croce anche con tutti i misteri della nostra redenzione, portata da un divoto sacerdote scalzo e penitenziato, sotto il cui stendardo seguivano ordinatamente tutti li giovani che erano di anni dodici fin'a'diciotto similmente colle mitre di spine, croci piccole in mano o grandi su le spalle, scalzi e straordinariamente mortificati, di numero ottocento incirca. Nel terzo luogo seguivano tutti quei del popolo, che erano d'anni diciotto fin'a trenta, anco coronati di spine, con funi e catene al collo, tirando coi piedi scalzi stromenti di ferro di molto peso, e molti si vedeano con pietre gravissime al collo accerchiati di ferro. Tra questi era cosa meravigliosa il vedere alcuni che andavavano cinti di funi sopra la nuda carne, quali sembravano una ruvida veste, che con rozza maestria di circoli e globi serpeggiavano per le membra; erano però tanto strettamente ligati che sporgevano da varie parti livide e annerite le carni. Altri con gran pianto si miravano con le braccia ligate ad una pesante croce, imitando così il crocifisso Redentore, e caminavano in tal modo sostenendo quel grave peso e trascinando coi piedi catene pesantissime con dolore e tormento non facile a spiegare; e questa compagnia fu di numero novecento e più. Nel quarto andavano quelli d'età d'anni trenta in su, e fra questi ancora tutti i vecchi di età matura, coronati di spine, scalzi, lagrimosi e sospiranti, con pietre battendosi i petti, con sassi di molto peso al collo, e sulle spalle tremanti e quasi cadenti; tanto che alla lor vista intenerivano tutti i circostanti a divozione e lagrime. E questi furono di numero mille incirca. Nel quinto vi era gente mista e confusa, benché molto ben ordinata nel camminare, e in questa alcuni portavano in sulle spalle un tronco ruvido d'arbore, andando incurvati fin'alle ginocchia, altri travi grossissimi e lunghi, altri due pezzi di pietre lunghe e gravissime, incrocicchiate, e altri con modi stravaganti. Questi crociferi andavano tramezzati da duecento sessanta battenti a sangue di modi diversi, altri percotendosi con sproni acutissimi le mammelle e altri nelle spalle con catene di ferro e con altri supplicii e mortificazioni straordinarie, ascendendo tutti al numero di mille duecento. E vi erano ancora chi s'avevano composto due legni inalborati su le proprie braccia ignude con un traverso sopra, in sembianza di forca, dalla quale pendea un laccio che li stringea la gola, volendo così dimostrarsi quasi tanti settatori di Giuda per li tradimenti e infedeltà usate nella lor vita al comun Signore. Nel sesto ordine seguivano buona parte di nobili e altre persone civili vestiti a nero, senza collari e con gli stessi adornamenti di spine sul capo, tutti da capo a piedi aspersi di cenere, nella maggior parte scalzi e incatenati a venti e trenta insieme, tirandosi l'uno con l'altro a guisa di malfattori quando al supplizio sono condotti, e oltre quei legami portavano ancora catene di

ferro alla gola con tirare ferri pesanti per terra. Tra questi, un gentiluomo portava tanto peso di ferri e catene pendenti dal collo che pareva gli uscisse l'anima; onde fu bisogno in mezzo al viaggio costringerlo per ubbidienza a smezzare quel peso. Quest'istesso strascinava alcuni ferri e cerchi di carri, quali spesso impuntavano nei sassi, onde restava fieramente tormentato il collo del penitente. Altri, contemplando uno scheletro di morte, givano del continuo ammirando le loro miserie e piangendo i peccati; altri con sarti di nave al collo, vestiti di sacco e di spine coverti, tra i quali vi andavano alcuni che imitavano i Girolami, battendosi a sangue con pietre o con aghi il petto; altri laniandosi con acutissime spine la pelle, dalle quale percosse scaturiva per le strade a larga copia il sangue: et erano questi di numero trecento incirca.

Nel settimo compariva uno de' Padri, il quale come che era cuore e spirito che animava quei penitenti, con ragione doveva nel mezzo comparire, portando catene e sarti gravissimi al collo, e coronato di spine. [...] Sopraggiungeva immediatamente tutto il clero di essa città, con li lor soliti abiti lunghi delle sottane, senza mantelli e collari, e maggior parte di essi scalzi, col capo coverto solamente di spine e con funi al collo. [...] Nell'ottavo luogo andava un coro squisito di musici mortificati e penitenti, quali cantando dolorosi motetti precedevano avanti ad una bara, dove morto e essangue giaceva un Cristo sopra panno nero, portata sugli omeri da quattro dolenti e piangenti sacerdoti, parimenti scalzi, incenerati e coronati di spine. Circondavano detta bara una schiera di fanciulli con vesti angeliche vestiti, ciascheduno de' quali portava un mistero della sacratissima Passione in una mano e nell'altra un pannolino, con il quale asciugava le lagrime a sembianza di tanti Angeli di pace, che amaramente piangevano la morte del Salvatore. Nel nono ordine seguivano le donzelle vergini scapigliate e scalze, senz'altro addobbamento eccetto quello di un spinoso rovetto [...] Nell'ultimo luogo era guida una statua della Madonna del Pianto, vestita di bruno con un pugnale al petto, portata da dieci uomini devoti, similmente col capo e piedi ignudi, coverti di un sacco oscuro e cinto di una fune nodosa, del continuo lacrimosi e sospiranti. Questa statua era circondata da una turba di figliuoli similmente vestiti da Angeli, dietro i quali vedeansi da cento e più donzelle vergini, nobili, tutte uniformi nel vestire sotto sacchi neri, scapigliate, coronate di spine, scalze e con le croci in mano anche uniformi di tre palmi l'una, piangendo e gemendo amarissimamente. Dopo queste seguiva una innumerabil schiera di signore e nobili dame di questa città, vestite di nero, senz'altra modernità di lusso, tirando molte per il suolo una gramaglia, e givano nella maggior parte scalze, con le chiome sciolte, non rilucendo altro di vago nel loro capo che spine pungentissime, tra le quali erano i capelli involti, portando ciascheduna la sua croce nelle mani e formando mari di pianto, pareva che rinnovellassero la memoria di quelle sante donne di Gierosolima che dal loro moribondo e estinto Cristo giamai non si divisero. Il singolare esempio di queste signore accrebbe talmente la divotione e pietà di tutte l'altre donne ordinarie, che era di somma maraviglia il vederle spesse volte prostrate col volto in terra, dandosi fiere percosse così nei petti com'anco nelle guancie, con lacerarsi acerbamente i capelli. [...]

Si fé il secondo sacrificio delle canzoni e libri dionesti, segni d'amore e cose dette di sopra in tanta copia portate a' Padri, più da' forestieri che da' cittadini, che se ne empì un sportone ben grosso, e si bruciò tutto sopra il talamo donde egli predicò; il che facendosi, un giovane invasato da' maligni spiriti fece tali strepiti e romori, con tanti orrendi gesti, che si ebbe a rompere la testa in più parti prima che fusse trattenuto, mentre che già aveva cominciata a batterla sopra un bancone; ma con l'orazioni di tutta l'udienza, che ad alta voce chiese per lui misericordia al Signore, a poco a poco si chetò. [...]

La detestazione al peccato pure si mantiene viva e da questo atto che siegue si può

conoscere: perché il primo sabato a sera dopo la partenza de' Padri, si ritrovò sotto i piedi del crocifisso nella catacomba una borsa di drappo nero, dentro la quale era un dragonetto di cera con l'ali e coda, cinto tutto di fila d'oro, e eravi un ago sottilissimo, pezzi di vetro, sale, antimonio, e radiche di diverse erbe, con una membrana o pelliciuola di fanciullo nascente e ossa d'aborto: quali cose tutto brugiandosi avanti detto crocifisso cagionarono tal fetore che pareva infernale, cosa che mosse tutta la gente ad orrore e a benedire Iddio. I villani ancora di questa città, nello mietere e altre loro fatiche che giornalmente fanno, non parlano più licenziosamente come prima, anzi in questi tempi estivi, ardendo più nel di dentro dell'amor di Dio che di fuori, consagrarono i manipoli di grano alla Beatissima Vergine, s. Ignazio, s. Francesco Xaverio e altri santi del cielo, dicendo ad alta voce: "Questo sia per Maria Vergine, questo prenda s. Ignazio, ecc.", dove prima li ligavano a nome delle loro innamorate. E tutti, in dando fin alle fatiche la sera, gridavano ad alta voce: "Viva Cristo, viva Maria Vergine!", e simili parole pie e devote.